

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 10, 1-12.17-20 XIV DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 66, 10-14 Galati 6, 14-18 Luca 10, 1-12.17-20

Iniziamo la nostra riflessione sul lezionario odierno dalla pericope evangelica: essa è ritagliata in modo da offrire una piccola sintesi sul tema, molto vasto, della missione cristiana. Ecco innanzitutto il piano della pagina lucana:

- a. La missione dei 72 discepoli e il suo significato (v. 1).
- b. Tre impegni essenziali del missionario: preghiera, annuncio e povertà (vv. 2-12).
- c. La gioia e la forza della missione (vv. 17-20).

Seguiamo allora i tre momenti di questo appello alla missionarietà della Chiesa. Innanzitutto, notiamo nel v. 1 che Luca vuole sottolineare il fatto che la qualità missionaria non è solo specifica degli «apostoli», cioè dei Dodici (vedi 9, 1-2), ma dell'intera comunità ecclesiale. Infatti il numero 72 (0 70, come si legge in altri codici) è emblematico ed indica sia la sorgente della missione (i 70 anziani di Israele, simbolo anticipatore della Chiesa) sia i destinatari, cioè il numero delle nazioni pagane elencate nella cosiddetta «tavola delle nazioni» di Gn 10 (72 secondo il testo greco; 70 secondo quello originale ebraico). L'orizzonte della missione della Chiesa è totale sia nel soggetto missionario sia nell'oggetto verso cui si apre (vedi Atti 2). Nel versetto troviamo, inoltre, una suggestiva definizione del discepolo missionario: egli «va avanti» a Gesù, lo precede come precursore. Il discepolo è finalizzato al Maestro e all'annuncio che deve proclamare, non si pone come centro del messaggio né sente la sua vocazione come fonte di potere. Luca scriverà: «Quando avrete fatto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo» (17,10).

Definita la qualità di fondo dell'attività missionaria, Luca ne tratteggia gli impegni essenziali. Il primo imperativo è tipico della teologia lucana: Pregate! (v. 2). Come il Cristo anche il discepolo sa che la fecondità del ministero nasce solo dal contatto vivo e personale con Dio. Anzi, sa che la stessa origine del ministero apostolico è vincolata alla preghiera perché Dio generi nuovi annunciatori. La missione è grazia e solo nella preghiera può essere ottenuta per la Chiesa. Il secondo impegno è l'annuncio sereno e coraggioso: anche se ci si trova nel rischio e nella persecuzione non bisogna mai lasciarsi tentare dal fascino della violenza e dell'imposizione forzata. Si deve sempre essere «agnelli», cioè annunciatori di pace che propongono e mai impongono (vv. 5-6). Certo, il compromesso o l'inoffensività dell'annuncio è inaccettabile, bisogna «scuotere anche la polvere che si è attaccata ai nostri piedi», eppure dobbiamo continuare con fiducia a ripetere: «Sappiate però che il regno di Dio è vicino» (v. 11). Ed è qui che si nota anche il contenuto del kerygma; esso ricalca fedelmente il messaggio centrale della stessa predicazione di Gesù (Mc 1,15). L'ultimo impegno del missionario è particolarmente caro a Luca e riguarda la povertà. Chi annuncia l'evangelo non è legato al denaro e al vestito (v. 4), è distaccato dagli incubi economici e dalla preoccupazione maniacale del domani (v. 7), riceve ciò che gli viene offerto e dona ciò che ha, cioè il suo amore per i malati e i sofferenti (vv. 8-9), non si fa accompagnare da «borse e bisacce» (v. 4), ma condivide la vita di coloro che devono essere evangelizzati («i poveri sono evangelizzati», 4,18), non adotta il metro del lupo che è di sua natura rapace, ma quello dell'agnello che si dona (v.

3). Il suo ideale apostolico è nell'autoritratto che il Gesù di Luca disegna in 9,58: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». L'ultimo paragrafo del brano evangelico (vv. 17-20) è costruito sulla posteriore esperienza della comunità cristiana che vede diffondersi la Parola d'amore del Cristo come un seme che germoglia. Il male si ritira, anzi «precipita» (v. 18) sotto la forza dirompente ed inarrestabile dell'evangelo. L'entusiasmo è inevitabile e scontato, ma Gesù lo smorza per impedire la formazione di una comunità che abbia il colore di una potenza politica, orgogliosa delle sue strutture esterne. La vera gioia non è nel potere e nel successo, non è nello spettacolare trionfo del bene, la gioia cristiana è quello che si è, per l'amore che Dio vede e benedice: «rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (v. 20).

L'irruzione nel mondo della Parola liberatrice di Dio è anche il messaggio dell'ultima pagina del rotolo di Isaia dovuto al cosiddetto «Terzo Isaia», profeta anonimo dell'immediato postesilio (VI sec. a.C.). Questo brano, che oggi leggiamo, potrebbe essere quasi l'atmosfera entro cui collocare l'annuncio evangelico che abbiamo ascoltato. Esso è tutto avvolto di gioia, una gioia che nasce dopo aver attraversato la galleria oscura dell'esilio babilonese, cioè la via della croce. Gerusalemme, rappresentata come madre, partecipa alla gioia dei suoi figli che rientrano tra le sue mura (66,10-11). Ma l'immagine progressivamente trascolora ed in questo sfavillio di felicità si intravede la vera radice di questa trasformazione, è il volto di Dio che è «come una madre che consola un figlio», è la «sua mano» che finalmente «si manifesta nei confronti dei suoi servi» (vv. 13-14). Ed è tutto un tessuto di pace e di gioia («rallegratevi, esultate, sfavillate di gioia, saziatevi delle sue consolazioni, succhiate deliziandovi, io vi consolerò, sarete consolati, gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saranno rigogliose»

L'ultima pagina della lettera ai Galati è anch'essa un breve abbozzo d'un ritratto del vero apostolo di Cristo che può idealmente appaiarsi a quello tracciato da Luca. Il centro del suo evangelo è solo la croce di Cristo (vedi 1 Cor 1-2), sorgente dell'«essere nuova creatura» (6,15). Ai Galati che si erano lasciati irretire da una religiosità tradizionalista ed abitudinaria (giudaizzante) Paolo propone il nudo kerygma della Croce, fonte unica di vera libertà e pace. È solo la Croce che ci strappa dall'attrazione del mondo e quindi dalla schiavitù e dalla morte interiore, è solo la Croce che ci allontana dal rischio di ritornare sotto il dominio egoistico dell'«io» carnale (v. 14). È solo la conformità esistenziale alla Croce, testimoniata dalle «stimate» delle sofferenze e della povertà del ministero, che ci unisce intimamente al Cristo glorioso (Vedi 2 Cor 11,23-28). Questa lettera è l'unico scritto paolino che termini con la parola «fratelli». Dopo il lungo e spesso polemico dibattito coi Galati, l'apostolo ritrova nella sua comunità la fraternità che lega evangelizzatore ed evangelizzati. E l'unica sorgente di questo ritrovato amore è nella «grazia del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 18).

Prima lettura (Is 66,10-14) Dal libro del profeta Isaia

Rallegratevi con Gerusalemme,
esultate per essa tutti voi che l'amate.
Sfavillate con essa di gioia
tutti voi che per essa eravate in lutto.
Così sarete allattati e vi sazierete
al seno delle sue consolazioni;
succhierete e vi delizierete
al petto della sua gloria.
Perché così dice il Signore:
«Ecco, io farò scorrere verso di essa,
come un fiume, la pace;
come un torrente in piena, la gloria delle
genti.
Voi sarete allattati e portati in braccio,
e sulle ginocchia sarete accarezzati.
Come una madre consola un figlio,

così io vi consolerò;
a Gerusalemme sarete consolati.
Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore,
le vostre ossa saranno rigogliose come l'erba.
La mano del Signore si farà conoscere ai suoi
servi».

Salmo responsoriale (Sal 65) Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra,
cantate la gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode.
Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!».

«A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome».
Venite e vedete le opere di Dio,
terribile nel suo agire sugli uomini.

Egli cambiò il mare in terraferma;
passarono a piedi il fiume:
per questo in lui esultiamo di gioia.
Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
Sia benedetto Dio,
che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia.

Seconda lettura (Gal 6,14-18) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati

Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che
nella croce del Signore nostro Gesù Cristo,
per mezzo della quale il mondo per me è stato
crocifisso, come io per il mondo.
Non è infatti la circoncisione che conta, né la
non circoncisione, ma l'essere nuova creatura.
E su quanti seguiranno questa norma sia pace
e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio.
D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io
porto le stigmate di Gesù sul mio corpo.
La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia
con il vostro spirito, fratelli. Amen.

Vangelo (Lc 10,1-12.17-20) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, il Signore designò altri
settantadue e li inviò a due a due davanti a sé
in ogni città e luogo dove stava per recarsi.
2 Diceva loro: «La messe è abbondante, ma
sono pochi gli operai! Pregate dunque il

signore della messe, perché mandi operai
nella sua messe! 3 Andate: ecco, vi mando
come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate
borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a
salutare nessuno lungo la strada. 5 In
qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a
questa casa!». 6 Se vi sarà un figlio della pace,
la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti
ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa,
mangiando e bevendo di quello che hanno,
perché chi lavora ha diritto alla sua
ricompensa. Non passate da una casa all'altra.
8 Quando entrerete in una città e vi
accoglieranno, mangiate quello che vi sarà
offerto, 9 guarite i malati che vi si trovano, e
dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio».
10 Ma quando entrerete in una città e non vi
accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite:
11 «Anche la polvere della vostra città, che si
è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo
contro di voi; sappiate però che il regno di
Dio è vicino». 12 Io vi dico che, in quel
giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente
di quella città».

17 I settantadue tornarono pieni di gioia,
dicendo: «Signore, anche i demòni si
sottomettono a noi nel tuo nome». 18 Egli
disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo
come una folgore. 19 Ecco, io vi ho dato il
potere di camminare sopra serpenti e
scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico:
nulla potrà danneggiarvi. 20 Non rallegratevi
però perché i demòni si sottomettono a voi;
rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi
sono scritti nei cieli».

È giunto su di voi il regno di Dio! (Lc 10,1-12.17-20)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

1 Ora, dopo queste cose,
designò il Signore
altri settanta (due)
e li inviò due a due
davanti al suo volto
in ogni città e luogo
dove stava lui stesso per venire.
2 Ora diceva loro:
La messe è molta,
ma gli operai pochi!
Supplicate dunque il Signore della messe

che stani operai per la sua messe.
3 Fatevi sotto! Ecco:
lo invio voi
come agnelli in mezzo a lupi.
4 Non portate borsa,
né bisaccia
né sandali
e nessuno salutate lungo il viaggio.
5 Ora, in qualunque casa entrate,
prima dite:
Pace a questa casa!

6 E se là c'è un figlio della pace,
riposerà su lui la vostra pace;
se invece no,
su di voi ritornerà.
7 Nella stessa casa dimorate
mangiando
e bevendo
ciò che da loro (viene):
degnò infatti l'operaio
della propria mercede.
Non trasferitevi di casa in casa.
8 E in quella città in cui entrate
e vi accolgono
9 mangiate ciò che vi è posto davanti,
prendete cura degli infermi in essa
e dite loro:
È giunto su di voi il regno di Dio!
10 E in ogni città in cui sarete entrati
e non vi accoglieranno,
usciti nelle sue piazze
dite:
Anche la polvere
che dalla vostra città
si è attaccata ai nostri piedi,
noi ve la scuotiamo!

Tuttavia sappiate questo:
è giunto
il regno di Dio!
12 Vi dico che per Sodoma in quel giorno
sarà più sopportabile che per quella città.
17 Ora ritornarono i settantadue
con gioia dicendo:
Signore,
anche i demoni
sono sottomessi a noi
nel tuo nome!
18 Ora disse loro:
Contemplavo il Satana
cadere dal cielo come folgore.
19 Ecco:
ho dato a voi la potestà
di calpestare su serpenti e scorpioni
e su tutta la potenza del nemico,
e niente affatto vi nuocerà.
20 Tuttavia non gioite in questo,
che gli spiriti vi si sottomettono.
Gioite invece
ché i vostri nomi
sono scritti nei cieli.

Messaggio nel contesto

Il brano inizia con Gesù che invia (v. 1), e termina con lui inviato (v. 16): manda i discepoli come il Padre ha mandato lui. Sorgente della missione è sempre il Padre, nella sua misericordia per tutti i suoi figli. Il Figlio è il primo inviato perché lo conosce. Dopo di lui, sono da lui e come lui inviati quelli che l'hanno riconosciuto come fratello. Luca evita con cura i doppioni e ciò che ne ha l'apparenza. Qui invece appositamente - e lui solo! - ne fa uno, riprendendo e ampliando il discorso di 9,1-6. Così evidenzia l'importanza di tale testo per la sua chiesa.

Essa si sente apostolica (= missionaria), perché chiamata a continuare l'opera di Gesù che, con quella dei Dodici a Israele e dei settantadue a tutti i popoli, costituisce un'unica missione. Luca ne narra due, perché "due" è il principio di molti: l'uno che si ripete nel tempo. Attraverso questa missione identica e molteplice dell'unico Signore, il Signore diventa "uno" su tutta la terra (Zc 14,9) e il suo nome è santificato tra tutte le genti (Ez 36,23). Unità e totalità sono le preoccupazioni di fondo del "cattolico" Luca.

La missione nasce dall'amore del Padre per tutti i suoi figli e termina nell'amore dei figli per il Padre e tra di loro. Essa si allarga in un orizzonte sempre più ampio, fino ad abbracciare gli estremi confini della terra: è il cerchio delle braccia del Padre, che si apre a stringere tutti i figli senza perderne alcuno, perché non ha figli da sprecare.

Le condizioni della missione dei Settantadue, come quella dei Dodici (9,1-6), sono le medesime di Gesù. La differenza sta nel fatto che lui è il Figlio che ha lasciato il Padre ed è "venuto" a cercare i fratelli (5,32; 19,10). Invece i Dodici sono "chiamati" (9,1) e i Settantadue "designati" a collaborare alla sua opera.

Questa missione, come da Israele va fino ai confini dello spazio, così da Gesù si estende fino alla fine del tempo. Poi giungerà il Signore. "Ma è prima necessario che il Vangelo sia annunciato a tutte le genti" (Mc 13,10). Fine della missione è non solo la vittoria sul male (v. 17s), e il ritorno allo stato originario di Adamo, re del creato (v. 19); ma soprattutto il fatto che il nome dei discepoli, nel nome

di Gesù, è scritto nei cieli (v. 20), cioè in Dio. Gesù è venuto per darci la gioia di entrare nella sua comunione di Figlio col Padre (v. 21s).

Questo lungo discorso ha un esordio: “la messe è molta” (v. 2), cioè tutta l’umanità; chi conosce il cuore del Padre è sollecito di tutti i fratelli. Ha un’immagine iniziale, che dà il “colore” alla missione: “agnelli in mezzo ai lupi” (v. 3), sotto il vessillo del pastore che si è fatto agnello immolato. Seguono quattro proibizioni che descrivono la missione in povertà (v. 4), e le precisazioni circa l’annuncio del Regno: “dite”, “dimorate”, “mangiate”, “prendete cura”, “dite” (vv. 5-9). Tale annuncio, urgente e necessario, avviene nella contraddizione e nel rifiuto (vv. 10-15). Il tutto si conclude affermando che la missione dei discepoli è la stessa di Gesù, inviato dal Padre (v. 16).

Tutta l’umanità è messa matura per accogliere la salvezza. Dove c’è rifiuto, c’è un “ahimè” analogo a 6,24-26. Non è minaccia, ma forma estrema di annuncio. L’annunciatore rifiutato dice: “ahimè per te!”. Denunciando il male, ne porta su di sé la ferita. Così realizza l’offerta estrema della salvezza, che è fatta a tutti senza condizioni, anche a chi rifiuta. È ciò che fece il Signore in croce, rifiutato da tutti.

La perdizione di chi rifiuta si riversa su chi è rifiutato. Il dramma dell’amore non amato, che non rinuncia mai a offrirsi, è l’orizzonte stesso della salvezza, negata a nessuno e donata a tutti. Si vede così la serietà del dono e la gratuità dell’amore di Dio, che sa perdersi per ogni perduto.

Queste parole di Gesù ai suoi inviati suppongono ciò che s. Ignazio chiama: “terzo grado di amore” (*Esercizi spirituali* 167): il desiderio di scegliere la povertà, la stoltezza e la follia della croce, per somigliare al Signore che si ama. Questa somiglianza è già missione. È quella lampada accesa che illumina (8,16; 11,33), quello stare “con lui” (Mc 3,14; cf. 8,2!) che si fa trasparenza davanti ai fratelli, quell’essere associati alla sua croce che salva il mondo (cf. 2Cor 4,7-12; 6,10; Col 1,24). Ogni discernimento apostolico deve tener conto di queste parole di Gesù, ed è possibile solo a chi desidera somigliargli nella sua missione in povertà (cf. 2Cor 8,9; Fil 2,5-11). Questo desiderio è un amore che purifica da ogni paura. È il cuore puro vede Dio e discerne il suo volere, perché lo ama.

Letture del testo

v. 1: “*dopo queste cose*”. Sono le esigenze sulla sequela esposte nel brano precedente. Implicano l’essere battezzato nello Spirito del Figlio e la vittoria sulle tentazioni, come ha fatto Gesù nel deserto (4,1ss). La missione viene “dopo queste cose”, quando c’è la disponibilità a seguirlo, usando i suoi stessi mezzi, per amore verso di lui. Prima di “queste cose” non c’è missione. C’è solo presunzione e volontà di potenza; si è sotto il vessillo nemico, anche se si crede di militare per il Signore. È l’unica volta che Luca inizia così un brano. Ciò indica l’importanza, per la missione del discepolo, di seguire il cammino del maestro. Diversamente non è abilitato ad annunciare il Regno. Lo impedisce!

“*designò il Signore*”. Lo stesso termine è usato nella sostituzione di Giuda con Mattia. Sarà apostolo a pieno titolo, ma non per chiamata diretta di Gesù, bensì per designazione attraverso gli altri (At 1,21-25). Così anche questi Settantadue sono inviati (= apostoli) a pieno titolo, anche se non sono dei Dodici. La loro “designazione” è fatta dal “Signore” stesso, il Gesù glorificato nella chiesa. Questa missione, che si perpetua nel suo nome attraverso gli apostoli, è fatta risalire al Gesù terreno, e gode della stessa sua autorità (v. 16).

“*altri*”. Sono “altri” rispetto ai Dodici. La differenza non è nell’origine e nel fine. È come quella che c’è tra le fondazioni e la costruzione dello stesso edificio. I Dodici, stando all’inizio, costituiscono l’aggancio al Gesù storico, pietra fondante, e continuano la sua missione verso le dodici tribù d’Israele, erede della promessa. I Settantadue la prolungano nello spazio e nel tempo, rivolgendosi a tutte le famiglie della terra che in lui sono benedette (cf. Gn 12,3).

“*Settanta(due)*” (Settanta). Settanta sono in Israele gli anziani (Es 24,1; Nm 11,16-24), i membri del sinedrio, i traduttori della Bibbia e i popoli della terra (cf. Gn 10). Tuttavia nella traduzione dei LXX, le nazioni di Gn 10 diventano settantadue; e gli anziani di Es 24 e Nm 11 diventano settantadue se si aggiungono Mosè e Aronne. Al di là della questione se sono settanta o settantadue, il significato

è chiaro: la Parola data a Israele deve raggiungere tutti i figli di Dio, tutti i popoli. Settantadue più dodici fanno sette volte dodici: la totalità (sette) degli uomini è popolo di Dio (dodici)!

“li inviò”. Anche se per designazione e non per chiamata diretta, sono inviati, né più né meno, come i Dodici e Gesù stesso (v. 16). Inviato, missionario e apostolo sono la stessa parola, rispettivamente con radice italiana, latina e greca.

“due a due”. A differenza dei Dodici, sono mandati in coppia. Sia per ragioni di reciproco aiuto, sia a motivo della testimonianza - per la sua validità - si richiede la concordanza di due. Inoltre due che stanno insieme testimoniano la presenza del nome che li tiene uniti (cf. Mt 18,20!). Due infine è principio di molti, seme della comunità.

“davanti al suo volto”. È il volto di 9,51, diverso da ogni altro. È quello che viene per il giudizio (Mt 3,1ss), ma di salvezza.

“ogni città e luogo”. Città, in relazione a “casa”, indica il pubblico in opposizione al privato; in relazione a “luogo”, indica dove l'uomo abita. Il suo volto arriva in ogni luogo: è il Signore dell'universo. Mentre la sua venuta è ovunque, la sua accoglienza è riservata all'uomo, come singolo o come comunità.

“dove stava lui stesso per venire”. La sua venuta, imminente da sempre, è legata all'invio di chi va davanti al suo volto (1,17.76; 3,4; cf. Mt 3,1ss). Dove è accolto, è anche seguito nel suo viaggio di samaritano che va a Gerusalemme.

Colui che sempre “sta per venire”, di fatto viene ogni qualvolta ci convertiamo a lui e facciamo nostro il suo cammino. Egli sta alla porta e bussava: se uno gli apre, inizia il banchetto (Ap 3,20). La sua venuta sarà compiuta quando tutti l'avranno accolto. Ciò che dobbiamo sapere è solo che “ora” gli dobbiamo aprire la porta.

v. 2: *“diceva”*. L'imperfetto indica un'azione non finita, che continua. L'eco della voce di Gesù risuona ancora nella chiesa.

“la messe è molta, ma gli operai pochi”. È la coscienza del piccolo gregge, depositario del Regno (12,32), destinato a tutto il mondo. La responsabilità del fratello, per il quale il Signore è morto, è l'origine della missione: “L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti” (2Cor 5,14). Per questo Gesù domanda all'ex lebbroso che ritorna: “Dove sono gli altri nove?” (17,17).

La missionarietà della chiesa non è fanatismo o proselitismo, ma conoscenza dell'amore del Padre per “tutti” e “singoli” i suoi figli. L'immagine della messe richiama la venuta decisiva (Gl 4,13; Ap 14,15-16; cf. Gv 4,35ss) per il giudizio di salvezza. Ogni uomo è infatti ormai frumento maturo per diventare corpo del Signore, unendosi a lui nel suo cammino verso il Padre. È interessante notare che l'invio dei Settantadue è insieme la semina della Parola e la mietitura. Questo è il momento in cui chi semina incontra chi miete e ambedue godono dell'abbondanza dei frutti (Am 9,13; cf. Gv 4,36). Infatti l'accoglienza dell'annuncio, che è la semina, è già salvezza, cioè mietitura.

“Supplicate dunque”. Come Gesù pregò per chiamare i Dodici (6,12), così questi pregano perché il Signore designi Mattia (At 1,24). La preghiera, comunione col Padre, è la sorgente della missione, perché ne è anche il fine! Siccome c'è la messe, “dunque” bisogna, per prima cosa, non fare o mietere, bensì “pregare”. L'unione con Dio è il primo e più efficace mezzo apostolico.

“il Signore della messe”. Tutti gli uomini sono sua messe: gli stanno a cuore, come la messe al contadino.

“operai”. La responsabilità della salvezza - che viene dalla fede, che viene dall'annuncio (Rm 10,14-15)! - come fu del Signore, seminatore della Parola, ora è dei discepoli. Sono “operai” che “collaborano” alla sua stessa fatica (2Cor 5,14-6,2).

“stani (= getti fuori)”. Devono essere stanati da tutte le paure e false sicurezze di cui al brano precedente. Questo coraggio non è pretesa umana. È dono fatto a chi lo chiede nella preghiera con insistenza, anche se sente resistenze contrarie.

v. 3: *“come agnelli in mezzo ai lupi”*. È la modalità dell’invio: una missione in povertà e sprovvedutezza, che espone e rende indifesi come lui, l’agnello, il Figlio dell’uomo consegnato nelle mani degli uomini (9,44). L’agnello è mite e mansueto. Utile da vivo perché dà lana e latte, cibo e vestito, lo è ben più da morto, quando dà pelle e carne, se stesso come cibo e vestito. Richiama l’agnello pasquale (Es 12,3ss) e il servo sofferente che porta il peccato del mondo (Is 53,7.12; Gv 1,29). L’agnello resta sempre tale, anche se è con tanti altri. Molti agnelli non fanno mai un branco di lupi. La differenza agnello/lupo è la stessa che c’è tra Gesù/mondo, amore/egoismo, povertà-umiliazione-umiltà/ricchezza-potere-orgoglio. Il mondo si comporterà con i discepoli sempre come il lupo con l’agnello (Gv 15,18s). Solo alla fine dei tempi pascoleranno insieme (Is 11,6). In questa storia nostra, il lupo mangerà sempre l’agnello. Ma questo vincerà e riceverà il potere proprio in quanto sgozzato (Ap 5,12).

v. 4: *“non portate borsa, né bisaccia”*. La borsa è la sicurezza del ricco: contiene i suoi soldi. La bisaccia è la sicurezza del povero e del predicatore ambulante: vi raccoglie le sue cose e le offerte. Ma l’unica sicurezza del discepolo è lasciare tutto (14,33) e confidare nella parola del Signore. Questa è la borsa che non invecchia, la borsa e la bisaccia necessarie nel momento della tribolazione (22,36). Per questo deve vendere tutto, anche il mantello, ultima sua sicurezza. Solo così possiede quella spada che Gesù richiede nella lotta definitiva (cf. 22,36).

“né sandali”. Lo schiavo non porta sandali. L’apostolo è servo del vangelo (Col 1,23), del quale è debitore a tutti (Rm 1,14). Inoltre in questa povertà si vede quanto sono belli i piedi di coloro che recano il lieto annuncio di pace (Rm 10,15; Is 52,7). Questi piedi hanno la bellezza della sua sposa, tutta bella perché simile a lui, lo Sposo che la contempla (Ct 7,2).

“lungo il viaggio”. Il viaggio del discepolo è lo stesso del Maestro: in povertà, castità e obbedienza, con l’abbandono di ogni legame e la rinuncia a ogni possesso, per vivere del dono del Regno. Questa povertà è la carta d’identità della chiesa, che porta i lineamenti di chi l’ha inviata. Efficienza umana ed efficacia evangelica sono tra loro inversamente proporzionali. La prima deriva dalla ricchezza, la seconda dalla povertà. Questa, frutto dell’amore per il Signore e condizione per seguirlo (12,33; 14,33), è di chi ha scoperto il tesoro (Mt 13,44ss).

Ciò che hai, ti divide dall’altro; ciò che dai, ti unisce a lui. Quando hai cose, dai cose; quando non hai più nulla, dai te stesso. Solo allora ami veramente. Perché l’uomo è ciò che dà. Chi ha nulla, dà se stesso: sa amare e vive per l’altro, perché l’altro viva per mezzo suo. Questa è la via alla salvezza che dall’eternità ha pensato colui che da ricco che era si fece povero, per arricchire noi mediante la sua povertà (2Cor 8,9).

La povertà è il duro banco di prova su cui suona l’autenticità dell’annuncio: è moneta vera o falsa?

Non è certo causa, però è condizione dell’efficacia della Parola. La “missione in povertà” rende “ben messo” per il Regno (9,62), perché mette il discepolo col suo Signore, e fa esercitare all’altro l’esperienza divina dell’accoglienza che gli si annuncia. Essa rispecchia l’essenza del Figlio, che riceve dal Padre quanto è, e dà ai fratelli quanto riceve.

La povertà e l’umiltà inoltre sono caratteristiche divine: all’interno della Trinità ogni persona è se stessa in quanto dell’altra e per l’altra - quando non anche dall’altra - in assoluto amore reciproco: ogni persona tutto dà e tutto riceve.

“nessuno salutate lungo il viaggio”. Non si perda tempo in salamelecchi, perché l’annuncio è questione di vita o di morte. Il discepolo fa come Ghecazi, servo di Eliseo, che non deve salutare nessuno per strada mentre va a risuscitare il figlio della vedova col bastone del suo maestro (2Re 4,29).

Qui finiscono le proibizioni, che caratterizzano la missione in povertà, e ne rappresentano il costo. Ora seguono gli imperativi, che ne rappresentano il frutto: la pace messianica.

v. 5: *“casa”*. La Parola coglie l’uomo innanzi tutto in casa. Essa è la “tana”, in cui egli abita e soddisfa i suoi bisogni di cibo e di amore. Oggetto primo di ogni preoccupazione (cf. 9,58), va lasciata per prima (18,29). Essa è anche lo spazio segreto dell’uomo in cui Cristo entra e diventa Signore,

portando i suoi doni di pace, di perdono, di salvezza, per celebrare il banchetto messianico (cf. 4,38; 5,29; 6,48-49; 7,6.37.44; 8,27.51; 9,4; 10,5.7.38; 15,8.25; 17,31; 18,29; 19,5.9; 20,47; 22,10. 11.54).

“entrate”. La Parola entra nell’uomo perché “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra (...) e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12). E l’apostolo entra con essa, che già è entrata in lui e l’ha trasformato in sé. È quindi estraneo e bisognoso di essere accolto, come la stessa parola che porta. Questo entrare rispettoso da ospite e non da padrone è il principio dell’inculturazione.

“prima dite”. La cosa prioritaria in assoluto per la casa dell’uomo è l’annuncio del Regno. Il resto sarà dato in aggiunta (12,31). L’unico potere del discepolo è la debolezza della parola annunciata, forza di Dio per chi crede (Rm 1,16). La sua impotenza è la potenza stessa di colui al quale è piaciuto salvare con la stoltezza dell’annuncio (1Cor 1,21). Essa va accolta quale parola di Dio, come è veramente, che opera in chi crede (1Ts 2,13). Ogni missione è per ottenere obbedienza di fede a questa parola (Rm 1,5). L’importanza e l’urgenza di tale annuncio è capita solo da chi ha intuito il mistero dell’amore di Dio per l’uomo (cf. Rm 10,14ss). Se nei vv. 3-4 si sottolinea il “fare” del discepolo, che è un “non fare” come i lupi; qui si sottolinea il “dire”. Il “fare” e il “dire” sono le due caratteristiche dell’uomo. Attenzione a non decurtare la missione di una delle due dimensioni.

“Pace”. È l’annuncio degli angeli alla nascita di Gesù (2,14). Quello dei discepoli porta il natale nell’anima: Cristo nasce nell’uomo che lo accoglie.

“Pace” nella Bibbia è sinonimo di ogni benedizione di Dio. Lo *shálóm*, saluto e augurio, desiderio e attesa dell’uomo, è frutto dello Spirito di Gesù (cf. Gal 5,22; Ef 4,20ss, ecc.).

v. 6: *“figlio della pace”*. È il contrario di “figlio dell’ira” (Ef 2,3): una persona disposta ad accettare la pace e a lasciarsi generare da essa.

“riposerà”. È detto dello Spirito che scende dall’alto e trova riposo (cf. Nm 11,25.26). La pace non trova pace fino a quando non è accolta. Il riposo di Dio, che è amore, è essere accolto dall’uomo.

“ritornerà”. La Parola è come una freccia: se incontra un cuore duro, non entra. Deviata e respinta, ferisce chi l’ha scagliata. Ma solo dalla ferita del cuore di chi ama nasce l’amato!

“su di voi”. Continua così nei discepoli la passione di Gesù per il mondo (Col 1,24; 2Cor 4,10ss). La parola di Dio “irrevocabile” (Is 45,23), non torna indietro senza effetto (Is 55,11). Se è accolta, porta Dio all’uomo e il suo riposo in lui. Se è respinta, ricade su chi l’ha pronunciata.

v. 7: *“dimorate”*. La casa diventa una “dimora” dove trovano accoglienza e la Parola e il fratello che l’annuncia.

“mangiando e bevendo”. Questo dimorare insieme è alimentato da un cibo e rallegrato da una bevanda, che è già anticipo di quella del Regno (22,14ss): è l’eucaristia. Nasce la comunità cristiana, la fraternità che vive del dono del Figlio.

“ciò che da loro (viene)”. Dove l’amore è accolto, nasce la capacità di donare. Come Cristo ha dato se stesso e i discepoli hanno dato tutto (vv. 3-4) per annunciarlo (vv. 5-6), così chi accoglie l’annuncio corrisponde a sua volta dando del suo: entra nella cerchia dei discepoli, di chi dona tutto (14,33) e dona se stesso (cf. 9,24).

“degno infatti l’operaio”. La vera mercede per l’operaio è suscitare questa capacità di donare. La ricompensa di chi evangelizza è la gioia stessa del Padre nell’essere riamato dai figli: è associato all’esultanza di Gesù, il Figlio (vv. 21s). Egli predica gratuitamente l’Evangelo (1Cor 9,18) per partecipare alla gratuità dell’amore del Padre (cf. 6,32-36; Mt 10,10).

“Non trasferitevi”. Il senso letterale è quello di non andare in cerca di altri alloggi, anche per evitare di moltiplicare i saluti con relativo dispendio di tempo. Il senso profondo è che ogni casa, che accoglie la Parola, diventa abitazione stabile di Dio, arca dell’Altissimo, come Maria e la chiesa. La molteplicità delle accoglienze non moltiplica, ma amplia l’unica casa di Dio nell’aumento dei fratelli. La pace di Dio non trasmigra e non si fraziona: cresce col crescere dei figli che l’accettano.

v. 8: “città”. La casa è il privato e il personale; la città il pubblico e il sociale. Anche qui entra la Parola. L’identità cristiana ha certamente una rilevanza di tipo politico. Attenti però agli integristi. Il cristianesimo non mira al potere di nessun tipo. La “pace” entra e converte innanzitutto il cuore dell’uomo all’umiltà del suo Signore. Nella misura in cui è convertito, è capace di rapporti nuovi di stampo millenaristico. Bisogna guardarsi dall’ipotizzare una *civitas christiana* di stampo millenaristico. Luca la esclude non certo per mancanza di fantasia, ma perché contraria al principio dell’incarnazione. Dio ama questo mondo di peccato. Gesù non ne fa uno più pulito e non se ne ritaglia una fetta; ma lo salva, testimoniando l’amore del Padre proprio per questo mondo che resta ancora nelle mani del Maligno (4,6s; At 2,40). Il Regno è sempre qualcosa di trascurabile agli occhi mondani (17,21). È piccolo gregge (12,32) e pugno di lievito nascosto nella farina (13,20); è sale che dà sapore (14,34) e luce che illumina (8,16). Non si vuol fare del mondo un’immensa “saliera”, né un enorme lampione! Ogni pretesa di “città cristiana” sta sempre sotto il giudizio della croce di colui che fu crocifisso fuori le mura (Eb 13,12ss), respinto dal potere politico, religioso, economico e culturale. Più che fornire ricette su come gestirlo, egli ne ha smascherata l’impotenza salvifica. Il cristiano è “nel” mondo, ma non “del” mondo (Gv 17,11.16). Ogni *civitas christiana* invece è sempre buffamente fuori dal mondo e stupidamente del mondo. Ogni serio impegno nel mondo è testimonianza di non essere del mondo.

“vi accolgono”. La “città” che accoglie vive rapporti nuovi. È la chiesa, la comunità in cui esiste la reciprocità di accoglienza, testimonianza del mondo nuovo nel mondo vecchio, luogo dove tutti gli uomini possono celebrare la salvezza.

“mangiate ciò che vi è posto davanti”. Mangiare significa vivere. Il discepolo vive di tutto ciò che gli si presenta, senza preclusioni. L’angelo dice a Pietro: “Mangia! Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano” (At 10,15ss). L’evangelizzatore non ha preclusioni ideologiche, culturali, politiche, sociali e religiose. Ogni uomo è amato e purificato dal sangue di Cristo, riscattato a caro prezzo (1Cor 6,20; 7,23; 1Pt 1,18). Ogni cosa in sé è buona perché da Dio; basta usarla correttamente e con rendimento di grazie (1Cor 10,31). L’unico limite alla libertà è la coscienza del fratello più debole (1Cor 10,28ss; 8,1ss). La chiesa ha capacità di mangiare e assimilare tutto: è cattolica e può farsi tutta a tutti, come Paolo, per guadagnare tutti

a Cristo (1Cor 9,22), perché lui è il Signore di tutti. Infatti “per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui” (1Cor 8,6). “Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1Cor 3,22s). Questo problema è sempre stato grosso nella chiesa, e ne tocca l’essenza. La chiesa è tanto libera di inculturarsi, quanto è legata al suo Signore e a lui solo!

v. 9: “prendete cura”. Con questo atteggiamento libero si può prendere cura di tutti gli uomini di tutte le città, malati di un’unica malattia che porta al sepolcro (cf. 7,11-17). Gesù non dice di “guarirli”, bensì di “prendersi cura”. È meno pretenzioso, ma più profondo. Curarsi dell’altro è la vera guarigione.

“è giunto il regno di Dio”. Il regno di Dio, molto modesto, è questo accogliere la pace e chi la porta, è questo prendersi cura dei mali. È un cuore nuovo che vive sotto il segno dell’accoglienza e del dono.

v. 10: “non vi accoglieranno”. L’eventualità del rifiuto è trattata più ampiamente (vv. 10-16) di quella dell’accoglienza. Tutte e due le ipotesi si verificheranno (At 17,32; 18,10s).

L’annuncio è sempre fatto in debolezza, per lasciare la libertà di accogliere. Il rifiuto associa i discepoli al mistero della croce del loro Signore. Saulo, che si sente dire: “perché mi perseguiti?” (At 9,4), dirà a sua volta: “completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la chiesa” (Col 1,24), “di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita” (2Cor 4,12). Il rifiuto, lungi dal vanificarlo, realizza il piano di salvezza. Gesù, proprio attraverso la croce, ricevette il Nome (Fil 2,9) e portò la salvezza. Egli “fu crocifisso per la sua debolezza” (2Cor 13,4). Così anche noi, che “siamo deboli in lui” (ivi), possiamo dire: “quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10), forte della forza di Dio.

“usciti nelle sue piazze dite”. Il rifiuto pubblico è occasione di annuncio più solenne, che ne evidenzia la gravità. Tanto più che spesso è consumato in sordina.

Che il rifiuto sia normale, è chiaro sia per Gesù che per i discepoli. L'accoglienza viene solo dopo, come la risurrezione dopo la croce (cf. 9,51ss e At 8,1ss; cf. inoltre At 2,36-37). Il nemico gioca nel rifiuto l'ultima carta della sua resistenza. In esso anche il Signore gioca la sua ultima carta: si espone, offrendo all'uomo il suo amore in tutta la sua nuda evidenza. Il rifiuto è la soglia tra la vittoria e la sconfitta del male, tra la “pace” e l’“ahimè”. Il male è vinto quando vince, perché l'amore vince perdendo.

v. 11: *“anche la polvere... attaccata noi ve la scuotiamo”*. È il gesto di chi entra nella terra promessa da una terra infedele. Lascia fuori ogni impurità. Qui è un atto di denuncia: non c'è nulla in comune con chi ha rifiutato la pace, neanche la polvere casualmente attaccata ai piedi. Ma è anche un gesto di annuncio, atto a risvegliare la coscienza sopita di chi non accoglie. Questo rifiuto è la ferita mortale di Dio: gli trafigge il cuore, lo penetra e lo fissa sulla croce. È pure la ferita della chiesa e del discepolo che ne continua la missione e la passione. Il termine “attaccata”, detto della polvere, come pure il verbo “scuotere”, hanno in greco un senso tecnico: indicano rispettivamente il rimarginarsi e l'asciugarsi di una ferita aperta e sanguinante. La ferita aperta e sanguinante del rifiuto si asciuga e si rimargina solo nell'annuncio estremo dell'amore crocifisso, possibilità stessa della salvezza. “Dalle sue piaghe siamo stati guariti” (Is 53,5). Le sue ferite sanguinano ancora nei discepoli: “Difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo”, dice Paolo (Gal 6,17). Il discepolo quindi nel rifiuto non si ritrae: realizza ciò che annuncia, offrendo un amore senza condizioni. Non c'è altra guarigione alla sua ferita, che questo annuncio stesso. Diversamente manca alla sua missione. Questo gesto quindi non è di condanna o di rifiuto del destinatario, verso il quale l'evangelizzatore si sente sempre in debito dell'Evangelo (cf. Rm 1,14)

“Tuttavia”. La salvezza è e resta offerta e annunciata, riofferta e riannunciata anche a chi rifiuta. “Guai a me se non evangelizzo” (1Cor 9,16)! Non posso non amare il fratello che è costato al Padre il sangue del Figlio.

“sappiate”. Il rifiuto non fa ritrarre la mano che dona. È annuncio a oltranza. Non per fanatismo o per proselitismo, ma perché si conosce il cuore del Padre.

v. 12: *“Sodoma”*. Chi rifiuta è paragonato a Sodoma, che maltrattò gli angeli venuti per salvare la famiglia di Lot (Gn 19). Sinonimo di perversione, significa probabilmente “luogo triste”: è il luogo di chi rifiuta la pace.

“in quel giorno”. È il giorno per eccellenza, quello della venuta del Signore e del suo giudizio. È il giorno del quale tutti sono in attesa, e che dà senso a tutti i nostri giorni. Per Luca è l’“oggi”, in cui la Parola entra nell'orecchio e nel cuore di chi ascolta. Avviene quando l'annuncio è accolto, e l'obbedienza della fede ci attualizza al Signore. “Quel giorno” non farà che rivelare il significato pieno della salvezza annunciata e accolta “oggi”.

v. 13: *“Ahimè per te”*. Non è una minaccia (“guai!”) ma un compianto e un lamento (cf. 6,24ss). È il dolore di Dio per il male dell'uomo, il dolore dell'amore non riamato. La pena del giudizio non è: “guai a te”, bensì: “guai a me per te!”. Diventa infatti la croce di Cristo, che è l’“ahimè!” di Dio per i guai dell'uomo. Per sé il rifiuto, come ogni male, non è contro Dio. È contro chi rifiuta, che così si fa male. Ma come il male dell'amato tocca direttamente l'amante, così il male dell'uomo tocca direttamente e in modo infinito il cuore di Dio, perché egli lo ama in modo infinito. Per questo il nostro peccato provoca il suo lamento e la sua sofferenza reale. La croce indica insieme la serietà del suo amore e la gravità del nostro male. L'amore non amato non minaccia. Non può che lamentarsi e morire di passione. E la passione di Dio è infinita come il suo amore.

Da qui si capisce la libertà, ma anche la tremenda responsabilità di rifiutare. Ma il giudizio del rifiuto, e il male che ne consegue, non ricade su di noi, bensì su di lui che continua ad amare e a offrirsi. Infatti “il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui” (Is 53,5), e “colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore” (2Cor 5,21): “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione”, “divenendo lui stesso maledizione per noi” (Gal 3,13).

Questo “ahimè” di Dio è il più forte annuncio di salvezza.

“*Tiro e Sidone*”. Sono le città degli affari e dello sfruttamento dei poveri (Is 23,1-11; Ez 26-28), simbolo dell’ingiustizia che impedisce di accogliere la Parola di cui tutti hanno fame e sete (Am 8,14-12). Il loro nome è sinonimo di inconvertibilità. Non si condannano Corazin e Betsaida; si intende mostrare la grandezza del dono di amore che hanno ricevuto, sufficiente a convertire anche chi non può convertirsi!

“*da tempo, seduti in sacco e cenere*”. Richiama Ninive di Gio 3,8. Oltre che inconvertibile e corrotta, è la nemica di Israele. Il profeta fu inviato ad essa con frutto!

“*convertiti*”. Il fine di ogni parola di Dio all’uomo è la conversione.

v. 14: “*giudizio*”. È la prima volta che esce questo termine in Luca (cf. 11,31.32 in contesto analogo!). In 11,42 è messo sullo stesso piano dell’amore di Dio, che viene trascurato. Il giudizio infatti è trascurare quest’amore, che però resta irrevocabile e fisso in croce, passione eterna di Dio per l’uomo.

v. 15: “*Cafarnao*”. È il luogo d’inizio del ministero di Gesù, prima ancora di Nazaret (4,23). Da lì vengono i primi cinque discepoli. È la città che voleva “trattenerlo” (4,42). Li ipotizza il rifiuto più duro! Viene apostrofata con le parole che Is 14,15 rivolge a Babilonia, la città superba e dal lusso sfrenato.

Sodoma, Tiro, Sidone, Ninive, Babilonia!... Tutto ciò che Israele considera il peggio, è niente di fronte al male del rifiuto della visita del Signore (19,41s). La sua sofferenza è proporzionale al suo amore infinito! Tuttavia, se Cafarnao sarà precipitata fino agli inferi, anche là Gesù scenderà a visitarla. Perché l’ama, tanto che i suoi di Nazaret lo vogliono precipitare proprio per ciò che ha compiuto a suo favore (4,29).

v. 16: “*Chi ascolta*”. Ascoltare è accogliere la Parola in un cuore bello e buono, custodirla e produrre frutto con perseveranza (8,15).

“*Voi/me*”. A differenza di 9,49ss, dove Gesù ci tiene a distinguersi dal “noi” dei discepoli, qui si identifica con loro in quanto esclusi e rifiutati. Nel rifiuto si dà l’identificazione con lui, il più piccolo, l’escluso, la pietra scartata.

“*chi trasgredisce*”. Il termine significa: non fare, trasgredire una legge. La non accoglienza dei discepoli di Gesù è trasgressione dell’unica legge di quel Dio che è amore.

“*Voi/me/chi mi inviò*”. L’invio è unico, unica la missione. Il suo principio è l’amore del Padre. Egli vuole che tutti siano salvati (1Tm 2,4), e dà suo Figlio per la salvezza del mondo (Gv 3,16). I discepoli ne mediano l’accoglienza attraverso lo spazio e il tempo con l’annuncio. Così tutti gli uomini che l’ascoltano possono entrare nell’“oggi” della salvezza.

Come Gesù è l’apostolo del Padre, così i Settantadue sono apostoli suoi, designati a continuare la sua stessa missione, alla pari dei Dodici, che già prima aveva chiamato.

L’annuncio è la forma più alta di sequela, che associa alla passione di Gesù: ci mette con il Figlio, esposti insieme con lui, inviato a testimoniare l’amore del Padre.

v. 17: “*ritornarono i Settantadue*”. Come il Padre per Gesù, così Gesù per il discepolo è principio e termine della missione. La partenza fu sotto il segno della croce, in povertà e umiltà, come agnelli in mezzo ai lupi. Il ritorno è sotto il segno della risurrezione e del trionfo sul male: l’agnello sgozzato è il Pastore grande della vita.

Il contadino “nell’andare se ne va e piange, portando la semente da gettare. Ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni” (Sal 126,6). Questo ritorno dei Settantadue è figura del rientro di ogni missione, alla fine dei tempi: “quando tutto gli sarà sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti” (1Cor 15,28).

Il frutto della prima missione fu il pane che ci associa al Cristo morto e risorto. Il frutto della seconda è la vita che conferisce questo pane: la partecipazione piena all'esultanza del Figlio, l'ingresso nella stessa vita trinitaria. Sono i due aspetti dell'unico risultato della missione.

“con gioia”. La gioia, preannunciata nel Battista (1,14), cantata a Betlem (2,10), propria di chi accoglie la Parola (8,13), che si celebra in cielo per il ritorno del peccatore (15,7.10), che nella risurrezione risulta incredibile (24,41) e che dopo l'ascensione riporta i discepoli a Gerusalemme (24,52), trova la sua pienezza alla fine della missione universale, nel ritorno dei Settantadue.

È la gioia del ritorno al Signore, per stare con lui, il Figlio, e partecipare alla sua esultanza (cf. vv. 21s; 1,28.47). Tale gioia non è ostacolata dalle tribolazioni: trova anzi in esse la propria conferma (6,23; At 5,41).

L'uomo è fatto per la gioia, perché è fatto per Dio. Diversamente è triste fino a detestare la vita.

“i demoni sono sottomessi”. Fine primo della missione è la sottomissione del demonio. La nostra lotta “infatti non è contro creature fatte di carne e di sangue”. Non è contro gli uomini, ma contro il male che li tiene schiavi: “contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti” (Ef 6,12). Essi abitano in alto, e dominano l'uomo fin nel più intimo. Lo schiacciano, e gli fanno da diaframma perché non possa vedere la gloria di Dio. Ora il male non è liquidato. È solo sottomesso nel suo nome. Bisogna però prestare attenzione ai colpi di coda del drago ferito e vinto, altrimenti la nostra condizione diventa peggiore di prima (11,26). Prima eravamo schiavi. Una volta liberi, dobbiamo lottare per non tornare in schiavitù. Per certi aspetti, è più faticoso dominare il male che esserne dominati! Il cristianesimo, a differenza di ogni illuminismo e umanesimo ateo o meno, non fa come lo struzzo. Riconosce il male. Era in noi come padrone. Il Signore ce ne ha liberato. Rimane in noi come possibilità e tentazione naturale, ma che non porta necessariamente alla caduta. Sappiamo di non essere più schiavi di colui che ha tutto in suo potere (4,6; 22,53). Dio infatti “ci ha liberato dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto” (Col 1,13): ci ha “liberati dalle mani dei nemici”, per “servirlo senza timore in santità e giustizia” (1,75). La fede nella parola di misericordia del Padre ci sottrae al potere della menzogna. L'annuncio evangelico è un esorcismo che defatalizza la storia di male e ci rende liberi e responsabili.

“a noi nel tuo nome”. Ora i demoni si sottomettono ai discepoli come prima a Gesù. Nel suo nome, però, non nel loro nome! In nome proprio i discepoli ricadono in preda al male: litigano per il prestigio proprio (9,46ss; 22,24ss) o collettivo (9,49s) e invocano fuoco dal cielo su coloro ai quali sono inviati (9,54)! Nel nome di Gesù invece si accolgono reciprocamente, accolgono l'escluso e faranno scendere lo Spirito anche sui samaritani (At 8,15-17).

v. 18: *“Contemplavo”* (al passato continuo). Dall'eternità il Figlio contemplava la sua missione di Figlio dell'uomo: vincere il male dei fratelli, “scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati” (Ef 1,4). Ma anche alla fine delle tentazioni Gesù ha già contemplato la caduta di Satana, che si allontanò da lui per tornare (4,13); ma cadde sconfitto con fragore quando credette d'aver vinto perché aveva in suo potere il Figlio dell'uomo (22,53). Non si era accorto - cecità del male! - che le tenebre non possono chiudere la luce. Ne sono irrimediabilmente sconfitte. Questa contemplazione di Gesù può anche riferirsi alla sua assistenza continua ai discepoli. Mentre essi “operavano nel suo nome”, lui era con loro. Anche tornato presso il Padre, dalla sua destra guarda e assiste sempre il discepolo che lo testimonia (At 7,55ss).

“il Satana cadere dal cielo”. Richiama la caduta di Babilonia, la superba, che precipita come Lucifero, figlio dell'aurora (Is 14,12). C'è un'identificazione di Satana con Babilonia e Lucifero per via della superbia, radice e consumazione di ogni peccato. Egli è “il grande drago, il serpente antico, colui che chiamano diavolo e Satana, e che seduce tutta la terra” (Ap 12,9). Non c'è più posto per lui in cielo (Ap 12,8.9). Il suo cadere dall'alto significa che non ha più un potere superiore all'uomo. Cessa la nostra sudditanza. Inizia però la lotta, che possiamo vincere solo nel nome di chi già l'ha fatto cadere dal suo trono. Non ci tiene più schiavi come padrone, ma resta sulla terra e ci insidia al calcagno (Ap 12,13ss; Gn 3,15). Il drago detronizzato cerca di vendere cara la pelle. Per questo,

prima della sua sconfitta finale, ci sarà una recrudescenza del male: sarà segno non di forza, ma di debolezza estrema. La vita del discepolo è, come quella di Gesù, inclusa tra le tentazioni e la croce. Inizia con la vittoria battesimale che ci sottrae al potere delle tenebre, e continua in una lotta che si conclude solo alla fine. “Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita” (21,19).

“*come folgore*”. La folgore cade dal cielo con impeto e collisione, con fragore e tuono. È una forza elevata, ma concentrata e contenuta; di grande potere devastante, ma solo là dove può colpire. Così Satana è caduto dal cielo. Questa sua caduta dall’alto implica la sdemonizzazione della figura di Dio: è vinto il Maligno, che si era frapposto tra noi e lui, dandoci di lui la sua propria immagine. Tale menzogna sta all’origine di ogni peccato. Nella missione Dio torna a essere Dio.

v. 19: “*la potestà*”. I discepoli inviati hanno la stessa potenza di chi invia. Il greco *exousia* traduce l’aramaico *shaltan*, da cui “sultano”. È un attributo divino. Passa da Gesù ai discepoli.

“*calpestare su serpenti e scorpioni*”. È il seguito delle parole che il diavolo rivolge a Gesù nell’ultima tentazione (4,10s; cf. Sal 91,13). Il serpente, astuto e nascosto, veloce e mortale, che ingannò fin dal principio, non ha più potere su chi ascolta e obbedisce alla parola del Signore: è da lui calpestato. Si realizza la promessa di Gn 3,15. La sua vicinanza, anche inavvertita, non può più nuocere; il suo veleno resta inefficace (cf. At 28,3-5). Per questo l’uomo torna all’Eden, al suo stato originario di signore del creato. Schiacciata la testa dalla cui bocca è uscita la menzogna, la sua vita non è più avvelenata dalla morte, che sta alla fine. Per questo è calpestato anche lo scorpione, che ha il pungiglione nella coda. Se il serpente è figura di Satana, lo scorpione è figura della morte, sulla quale egli ha il potere. Calpestare lo scorpione significa superare la paura della fine, che ammorba mortalmente tutta la vita (cf. Eb 2,14s; 1Cor 15,56). La vittoria su Satana restituisce allo stato primitivo, quando non c’era la sua menzogna e la sua morte (cf. Sap 2,23s). L’uomo ritorna a essere l’Adamo a immagine e somiglianza di Dio, secondo la propria specie. Si realizza il sogno messianico di Isaia: il lattante si trastulla sulla buca dell’aspide e il bambino mette la mano nel covo di serpenti velenosi (Is 11,1-10; cf. 65,13-25).

“*niente affatto vi nuocerà*”. La forza del nemico rimane, ma non reca danno a chi non gli presta orecchio. La sua forza è quella di intimorire e uccidere con la paura: “Ma non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono fare più nulla” (12,4). In verità “nemmeno un capello del vostro capo perirà” (21,18). Infatti “noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8,28). Il male, anche se c’è, non può danneggiare il discepolo. Al massimo può ucciderlo. Ma in tale caso lo rende simile al suo Signore, suo testimone, associato alla sua morte e risurrezione. Il suo veleno non ha più potere su di lui, né la menzogna che fa ignorare l’origine, né la paura che fa temere la fine. Il male, che pure continua nel mondo posto nell’incredulità, diventa il luogo della salvezza: ci fa esercitare la misericordia, che ci rende simili a Dio.

Come il potere del discepolo è sopra il potere del male, così la forza del suo amore è sopra ogni miseria e sopra la morte stessa: è una fiamma del Signore, inestinguibile (Ct 8,6). Il nemico non è più forte di Dio! Lui dal cielo lo irride (Sal 2,4), e gli fa eseguire il suo disegno (At 4,28)! L’Altissimo sta costruendo un tappeto meraviglioso. Lavora dall’alto, dirigendo i fili secondo il suo disegno. Il nemico lavora dal basso facendo continuamente dei nodi. Sembra tutto insensato quaggiù! Invece tutto esegue il suo piano prestabilito. Egli è l’Onnipotente: “ha misurato con il cavo della mano le acque del mare” (Is 40,12), e le “raccolge come in un otre” (Sal 33,7)! Il male c’è, ma non gli è sfuggito di mano! Se non lo vuole, lo lascia perché rispetta la nostra libertà e, con uno stratagemma che gli costa caro, ne sa trarre un bene maggiore.

v. 20: “*non gioite in questo*”. Gesù non vieta di gioire per i motivi precedenti. Rivela ai discepoli una gioia più profonda, che sarà l’esultanza stessa del Figlio (v. 21).

“*i vostri nomi sono scritti nei cieli*”. Questo è il vero motivo di gioia. Nel nome (= persona) di Gesù è venuto sulla terra il Nome stesso. In lui e con lui, il Figlio, entriamo in seno al Padre. Il nostro nome non è solo nel libro della vita, è addirittura nel cielo (= Dio). Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventasse Dio. Siamo realmente figli nel Figlio, redenti dal suo sangue e in lui eredi (Rm 8,16s; 1,4ss). A questo il suo amore ci aveva destinato fin dal principio. Vedete “quale grande amore ci ha

dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente” (1Gv 3,1). La vostra vita è ormai “lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio”, “nascosto con Cristo in Dio” (Col 3,13).

Il fine della missione non è solo la liberazione dal male e la restituzione alla condizione di Adamo. È l’elevazione all’intimità e alla pienezza di vita di Dio.

Oltre il ritorno al giardino dell’infanzia, c’è il ritorno al Padre della luce, nella comunione di vita con lui. La nostra gioia è perfetta per il nostro dimorare in lui e per il suo dimorare in noi (Gv 14,15-24; 15,1-11): è l’unità d’amore, per cui fin da principio ci ha fatti. Amandolo con tutto il cuore (v. 27; cf. Dt 6,5), diventiamo con lui un’unica carne. Siamo sua sposa. Motivo di gioia non sono tanto i frutti immediati della missione - spesso aleatori e contrastati! - quanto il fatto che essa ci rende figli nel Figlio, unendoci a lui in un unico destino d’amore per la morte e per la vita.

Il primo frutto della missione è per chi è inviato: diventa come Cristo, il Figlio, che ama il Padre e i fratelli. Da qui si capisce come la missionarietà è di tutta la chiesa, se vuol raggiungere il fine di essere come il Figlio.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il brano del vangelo secondo Luca che l’ordo liturgico ci propone per questa domenica non è solo ricco di messaggi sulla missione dei discepoli ma appare fortemente ispiratore in quest’ora della chiesa, per una ricomprensione dell’evangelizzazione tra le genti.

Gesù ha già dato inizio alla missione, inviando i Dodici che aveva chiamato “apostoli”, cioè missionari, inviati (cf. Lc 6,13; 9,1), perché annunciassero il regno di Dio e guarissero i malati. Ora però sente il bisogno di designare (anèdeixen) altri, diversi dai Dodici e anche dai messaggeri (ángheloi: Lc 9,52) inviati in Samaria. Di fronte al bisogno e all’urgenza della missione, Gesù è libero, visionario, creativo, e si mostra – potremmo dire – come “il Signore dei ministeri”. Questi discepoli designati sono settantadue, il numero delle genti pagane fissate da Gen 10 (secondo la versione greca) e dal pensiero giudaico. Sono dunque idealmente inviati a tutte le genti della terra, verso le quali non a caso dopo la resurrezione di Gesù si recheranno gli apostoli, in una missione universale testimoniata da Luca negli Atti.

C’è bisogno di missionari e, quando questi si mostrano insufficienti, occorre innanzitutto pregare il Signore della messe affinché invii operai per questa mietitura, metafora della raccolta escatologica di tutti gli esseri umani nel Regno. Ma occorrono anche audacia e creatività per scegliere inviati diversi dai Dodici eppure sempre a servizio del Regno che si avvicina. Ecco dunque una nuova forma di missione dettata dalla necessità della salvezza di tutti gli umani. Anche questi settantadue, che non ricevono un nome ministeriale come quello di “apostoli” riservato ai Dodici, sono inviati “come agnelli in mezzo ai lupi”, come precursori di Gesù nelle diverse città in cui egli si sarebbe recato (anche nel tempo post-pasquale, quale Signore risorto e vivente!), e devono assumere un comportamento essenziale per il discepolo: mitezza, non-violenza, umiltà, disponibilità anche a essere attaccati dai lupi.

Gesù li invia a due a due, affinché la loro testimonianza, fondata sulla parola di due testimoni (cf. Dt 19,15), risulti credibile, affidabile, ma anche perché in due si può vivere la fraternità, la solidarietà, l’aiuto reciproco; senza dimenticare che la presenza di un altro fratello è un invito a non cedere alle tentazioni individualistiche ed egocentriche. La dimensione comunitaria è essenziale nella missione perché impedisce l’autoreferenzialità, la mancanza di correzione reciproca, la vertigine dell’io che non imputa mai a se stesso errori o peccati. Per questo negli Atti degli apostoli Luca si compiace di narrare le missioni di Paolo e Barnaba, di Paolo e Sila, di Barnaba e Marco...

Ma ecco altre consegne da parte di Gesù. Egli in primo luogo chiede di mettere piena fiducia in Dio, vivendo nella sobrietà e senza cercare con ansia mezzi di sussistenza quali il denaro o l’equipaggiamento. Il bagaglio per la missione deve essere leggero, perché più si è poveri più si

riesce ad annunciare la gratuità del regno di Dio veniente, la gratuità dell'amore di Dio che mai deve essere meritato né acquistato. L'inviato dipende solo dal suo Signore, ma può confidare anche nei discepoli, negli amici del Signore stesso. Guai se i missionari di Gesù apparissero come predicatori itineranti che vivono come funzionari o addirittura come prestatori d'opera, che si fanno ricompensare lautamente o si fanno mantenere dalle comunità tra le quali gironzolano, raccogliendo denaro. Non devono neppure apparire come chiacchieroni che parlano con chiunque incontrano, dimenticando che la loro missione non è mai paragonabile a un viaggio in cui si appagano curiosità o ci si comporta da turisti.

E quando questi inviati entrano in una casa, allora innanzitutto annunciano e portano la pace, affinché se in quella casa vi è chi desidera e cerca la pace, la possa ottenere come una benedizione che porta vita, desta gioia, ispira riconciliazione. Quanto poi al cibo e all'ospitalità che si riceve, li si deve accogliere con gratitudine, senza pretendere la comodità, il lusso, la raffinatezza. Non valgono più le regole giudaiche sui cibi puri e impuri, né quelle ascetiche che condannano o vietano alcuni alimenti. No, il missionario sa che a tavola ogni barriera è abolita (cf. Mc 7,14-20), sa che tutto ciò che Dio ha creato è buono (cf. Sap 11,24), sa che deve rispettare il cibo, rendere grazie per esso e soprattutto dividerlo con chi è povero e bisognoso (cf. 1Cor 9,15-18; 11,20-22). E si faccia attenzione: queste non sono prescrizioni secondarie o meri dettagli, ma esigenze che definiscono il comportamento, lo stile cristiano in mezzo agli altri uomini e donne. Quanto poi al messaggio da annunciare, è brevissimo: "Il regno di Dio si è avvicinato a voi", cioè "potete far regnare Dio nelle vostre vite, nelle vostre storie, nel mondo in cui abitate; lasciate che Dio sia il Signore, l'unico vostro Signore, e allora il regno di Dio sarà tra di voi e in voi".

Gesù avverte poi i discepoli che potrà loro anche accadere di non essere accolti, di essere osteggiati, cacciati e addirittura perseguitati. Quello che egli ha vissuto nella sua vita potrà essere vissuto anche dai suoi inviati. In tal caso i discepoli non risponderanno con insulti, con maledizioni o con ostilità, ma con mitezza usciranno dalla città e scuoteranno dai loro piedi la polvere che vi si è attaccata, affermando di non voler portare con sé neanche quella... Verrà comunque il giudizio di Dio nel suo "giorno", e allora sarà manifesto che il peccato degli abitanti di Sodoma (cf. Gen 19) è meno grave del peccato di chi non accoglie la buona notizia della salvezza. Infatti, più grande è il dono ricevuto da Dio, più grande è il peccato di chi lo rifiuta! Risuonano dunque anche sulla bocca di Gesù le invettive profetiche rivolte alle città in cui non solo egli aveva predicato la conversione ma aveva pure compiuto prodigi (cf. Lc 10,13-15). E così l'antico oracolo contro Babilonia (cf. Is 14,13-15), città nemica del Dio vivente, viene rinnovato contro Cafarnao, la città che è stata centro dell'attività e della missione di Gesù. Queste immagini del giudizio ci intimoriscono, ma cerchiamo di cogliere in esse la passione di Gesù per la venuta e l'accoglienza del regno di Dio, nonché la sua chiaroveggenza profetica sulla strada percorsa verso la rovina proprio dai destinatari della sua parola. La sua è infatti parola di Dio, di colui che lo ha inviato perché fosse ascoltato, ed è la stessa parola da lui consegnata ai discepoli missionari. Perciò chi disprezza l'inviato, disprezza anche colui che lo ha mandato (cf. Lc 10,16).

Infine Luca racconta anche il ritorno dei settantadue dalle trentasei missioni da loro compiute. Grande è la gioia perché, secondo la promessa contenuta nell'invio in missione, i demoni arretrano di fronte alla loro predicazione carica di autorità (*exousía*) e all'invocazione del Nome di Gesù. Ed è proprio Gesù stesso, il Signore, che, ascoltando il loro racconto, confida la visione da lui avuta: quale veggente e profeta ha contemplato la caduta di Satana dal cielo verso il basso, proprio come cade un fulmine. Non si tratta ancora della fine definitiva di Satana, ma ormai la presenza di Cristo e la sua lotta risultano vincenti sul male e sulle potenze diaboliche. Ma quella gioia dei discepoli – ricorda loro Gesù – è poca cosa rispetto alla gioia che deve abitarli in profondità, gioia per la consapevolezza di essere amati da Dio ora e al di là della morte, perché anche nel cielo della vita eterna continuerà la vita del discepolo.

Il brano evangelico celebrato in questa domenica deve dunque stimolare ognuno di noi e la chiesa nel suo insieme a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe, come e dove lui vuole. Nello stesso tempo, deve ricordarci che, di fronte alle urgenze della missione, prima Gesù e poi la chiesa hanno saputo creare ministeri, trovare forme inedite, chiamare nuovi soggetti a essere “inviati” del regno di Dio. Ancora oggi lo Spirito santo rinnovi in noi audacia, coraggio e saldezza della fede.

Preghiera finale

Signore, provoca anche noi!

Passa in mezzo a noi, dovunque siamo,

sia che ci troviamo tra la folla,

sia che ci troviamo nel luogo della preghiera,

sia che ci troviamo nelle realtà della vita quotidiana!

Fa' che non ci sia differenza tra l'una e l'altra,

che non abbiamo a rinnegare nella vita quotidiana

colui che sul monte vogliamo conoscere.

Fa' che ci sia unità tra i diversi momenti della nostra esistenza!

Signore, attraverso la contemplazione di te

che risvegliandoti dal sonno e risorto dalla morte mi dai fiducia,

sciogli, ti prego, i miei timori, le mie paure, le mie indecisioni,

i miei blocchi nelle scelte importanti, nelle amicizie,

nel perdono, nei rapporti con gli altri,

negli atti di coraggio per manifestare la mia fede.

Sciogli i miei blocchi, Signore!

Amen

Card. C.M.Martini